

Michael Selis

LA NATO E IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA.

L'impatto della riforma atlantica, il dilemma securitario e la costruzione del «pilastro» europeo della sicurezza e della difesa (1989-1992)

Dottorando di interesse nazionale in «Studi Europei, Storia dell’Idea d’Europa e dell’Integrazione Europea», Università di Genova e Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti-Pescara in co-tutela con la *Université libre de Bruxelles* (ULB).

Supervisori: professoressa Maria Teresa Giusti, professore Pieter Lagrou.

«A volte penso che sull’identità europea di difesa sia più facile trovare un accordo tra europei e americani che tra europei». Felipe González Márquez, presidente del Governo di Spagna, Roma, 8 novembre 1991.

Linee guida

La ricerca si propone di raggiungere i seguenti obiettivi:

- analizzare la riforma istituzionale della Nato, ampliandone la prospettiva di indagine dalla visuale nordamericana a quella europea;
- comprendere l'impatto che la riforma ha avuto sul processo dell'integrazione europea. Indagare, di conseguenza: a) come si è sviluppato il dibattito securitario in Europa e quali visioni di nuovo ordine europeo sono emersi all'indomani della caduta del muro di Berlino, esplorando le similitudini, le incompatibilità e anche le possibili interconnessioni; b) comprendere perché il riformismo euro-atlantico, il cui *concept* strategico venne lanciato nella seconda metà del 1989 dal presidente americano George W.H. Bush e dal segretario di Stato James Baker III, insieme al segretario della Nato Manfred Wörner, sia stato sostenuto, dopo gli iniziali dubbi, dai paesi europei atlantici e dagli apparati comunitari, nello specifico dalla Commissione; c) analizzare quale compromesso venne raggiunto tra europei e americani sul tema securitario e in quali istituzioni e organismi i paesi europei abbiano cercato di edificare e sviluppare la cosiddetta «identità» e il «pilastro» della sicurezza e della difesa. Indagare, pertanto, in ottica comparata e diacronica, le discussioni politiche avvenute nella Nato, nella Comunità economica europea, Cee (con riferimento specifico alla Conferenza intergovernativa sull’Unione Politica del 1990-91, Cig), nell’Unione europea occidentale (Ueo), nonché, in misura più limitata, nell’Independent European Program Group (Iepg) e nell’Eurogruppo; d) comprendere, infine, come la riforma atlantica abbia «completato» e integrato la macro-strategia occidentale nel centro-est europeo e, in particolare – pur limitandosi soltanto a una lettura generale – l’azione «esterna» condotta dalla Cee nei territori centro-orientali europei, in seno al programma di aiuto comunitario (Phare) e al Gruppo dei ventiquattro.

Cronologia 1989-1992

Il periodo è stato scelto sia per una questione di metodo che di merito.

Il 1989 ha rappresentato un anno spartiacque nella storia internazionale, nei rapporti transatlantici e nel processo di integrazione europea, offrendo alla Cee e alla Nato una «storica» occasione per poter passare dalla «contrapposizione» alla «cooperazione» con il blocco di Varsavia: la prima attraverso gli aiuti economico-umanitari, di raccordo con il Gruppo dei ventiquattro e gli istituti di Bretton

Woods; la seconda, con la trasformazione della sua postura strategica e la nuova dottrina militare di riferimento. La cooperazione euro-atlantica raggiungeva un momento di svolta tra il novembre e il dicembre 1991, a testimonianza di quanto i due processi di cooperazione fossero interconnessi, quando veniva istituito da un lato il Consiglio di cooperazione del Nord Atlantico dall'altro firmati gli Accordi «Europei» tra i Dodici e la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, offrendo a questi paesi una prospettiva concreta di adesione nel medio-lungo termine. Allo stesso tempo il dibattito sulla sicurezza entrava nel vivo con le riforme parallele della Nato e dell'Unione europea occidentale (ampliamento e compiti di Petersberg), e con l'apertura dei lavori in seno alla Conferenza intergovernativa sull'Unione politica.

Dal punto di vista metodologico, la scelta di terminare la ricerca al 1992 è legata principalmente alla chiusura degli archivi delle organizzazioni esaminate e alla complessità del tema che intreccia più livelli di analisi. Una cornice temporale più ristretta consente, infatti, di mantenere la coerenza sugli obiettivi di riferimento. Inoltre, dal 1993 sarebbe iniziato un nuovo corso sia per la Nato, con il nuovo impulso impresso dall'amministrazione democratica americana di Bill Clinton, sia per la nuova Unione europea, grazie ai criteri di Copenaghen e ai nuovi ingressi del 1995 (Austria, Finlandia, Svezia).

Concept

Per comprendere la metamorfosi della Nato e l'impatto che essa ha avuto sul processo dell'integrazione europea occorre ampliare la visuale di analisi connettendo tale riforma con il contesto storico di riferimento e con quanto avviene in seno alla Cee e nelle altre organizzazioni europee. Analizzare l'evoluzione istituzionale della Cooperazione politica europea (Cpe) e la politica economico-diplomatica promossa dalla Comunità nei paesi centro-orientali, per esempio, risulta fondamentale per comprendere l'importanza strategica, e storica aggiungerei, che ha assunto la Nato nel garantire la stabilità continentale, favorendo la transizione democratica negli ex regimi comunisti. La «mano dell'amicizia» che la Nato estendeva a Londra il 5-6 luglio 1990 ai membri del Patto di Varsavia, mirava a creare un solido link diplomatico. Il successivo Consiglio di cooperazione del Nord Atlantico, inaugurato a Roma il 7-8 novembre 1991, donava alla «mano dell'amicizia» l'ancoraggio istituzionale mancante, così come il «Nuovo concetto strategico», una nuova strategia di riferimento. Il Consiglio di cooperazione si proponeva di istituire incontri regolari tra i Sedici e i paesi centro-orientali sia a livello ambasciatoriale che a livello ministeriale e con i capi di Stato e Governo. L'obiettivo del nuovo organismo, fortemente voluto da Baker e dal ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher diveniva favorire una maggiore integrazione di queste nazioni nello spazio occidentale. Questo disegno avrebbe dovuto realizzarsi, come ricordava Andreotti nel 1991, attraverso il coordinamento con le altre organizzazioni di riferimento: in primo luogo le Nazioni Unite, seguite dalle altre organizzazioni centrali. Tra queste, la Cee, che in quel momento firmava gli Accordi di associazione con i paesi poc'anzi citati; la Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (Csce), ossia il forum diplomatico di Helsinki, le cui firme della Carta di Parigi e del Trattato sulle forze armate convenzionali avevano rappresentato un momento di svolta nei rapporti Ovest-Est contribuendo a chiudere la Guerra fredda e ad avviare il futuro processo di istituzionalizzazione del forum diplomatico; la Ueo, con la realizzazione di un «pilastro» europeo della sicurezza e della difesa in seno all'Alleanza; infine, il Consiglio d'Europa che, sotto la guida della segretaria Catherine Lalumière, cercava di espandere nel centro-est la sfera dei diritti umani e

dello Stato di diritto. Ognuna di queste organizzazioni (la Csce come detto era nella fase di istituzionalizzazione), come evidenziato da Baker, avrebbe dovuto avere uno specifico compito e tutte avrebbero dovuto essere complementari tra di loro.

La «mano dell'amicizia» e il nuovo Consiglio di cooperazione, sebbene fossero soltanto strumenti diplomatici – dunque più in linea con l'articolo 2 del Trattato fondativo atlantico (il link militare si sarebbe sviluppato solo nel 1993-94 con la *Partnership for Peace*), miravano a «integrare» e «completare» la strategia occidentale nel centro-est europeo, fornendo il «pilastro securitario» mancante. Che l'Alleanza atlantica potesse divenire proprio questo strumento di completamento fu intuito con chiarezza dal segretario-generale atlantico Wörner, come si evince da un suo discorso del 26 ottobre 1989:

Poland and Hungary will be the two test cases for our strategy. They are rapidly approaching the Rubicon of irreversible change. We must help them to cross it. This is our challenge: to give reform a scope and a pace that avoids a relapse into stagnation, or an uncontrolled slide into disarray. [...] The future role of Nato is determined by the context we face: first to provide a framework of stability and cohesion in a time of great change: but also, and just as importantly, to be an instrument of that change, to encourage it and to give it something solid to anchor itself on. We are not just aiming to help Eastern Europe over its immediate hurdle, thereafter to abandon it to its fate. The Alliance strives to reshape East-West relations by allowing Communism to phase itself out, building in its place new democratic and economic structures. And this Alliance is unique in being the one Western institution that can manage the integrated Western strategy that is required. Political, economic, military and human rights policies cannot be handled in isolation.

The Europe of the year 2000 will not be a more prosperous Europe if it is not a safer Europe. So our policy of promoting change has to be backed up by a policy for security. [...] Never has this Alliance had such a forward-looking and ambitious strategy. Never have we had such a great opportunity to put that strategy into effect. There are truly historic opportunities before us. We created them and we will seize them.¹

Dal discorso emergeva quanto fossero interconnessi gli aspetti militari, economici, politici e giuridici e quale avrebbe dovuto essere il compito specifico della Nato: «And this Alliance is unique in being the one Western institution that can manage the integrated Western strategy that is required. Political, economic, military and human rights policies cannot be handled in isolation». Se vogliamo, la strategia adottata nello spazio centro-orientale europeo poteva essere accostata, con le dovute differenze storiche, a quella del 1947-49, allorquando era divenuto evidente che il solo Piano Marshall non sarebbe bastato per proiettare le distrutte economie europee verso una completa rigenerazione politica ed economica. Al Piano Marshall si sarebbe dovuta aggiungere una struttura in grado di garantire concretamente anche la sicurezza di queste nazioni. Questa struttura sarebbe diventata, il 4 aprile 1949, la Nato. Allo stesso modo, la potenza di fuoco economica dei Dodici e del Gruppo dei 24, all'indomani della caduta del muro, risultava essere incompleta perché priva, per l'appunto, di un solido strumento securitario.

La riforma della Nato tuttavia, lanciata come accennato da Baker il 12 dicembre 1989 alla platea del Berlin Press Club, venne accolta con sentimenti contrastanti, suscitando in Europa un dibattito sul nuovo ordine europeo intenso, divisivo e non privo di elementi di competizione.

Il presidente François Mitterrand proponeva, il 31 dicembre 1989, la creazione di una «Confederazione» degli Stati al fine di favorire la pace in Europa e chiudere la lunga stagione di Jalta. Questo progetto avrebbe dovuto avere al centro anche la Comunità europea e l'Unione europea occidentale, con quest'ultima che sarebbe dovuta divenire il pilastro della sicurezza e la difesa europea. Il piano mitterrandiano, tuttavia, non suscitò un grande entusiasmo tra gli altri leader europei, compreso Jacques Delors. Nel biennio 1990-91 infatti, il presidente della Commissione avrebbe iniziato a immaginare una maggiore integrazione europea anche sugli aspetti securitari proponendo, nel più ampio dibattito inerente alla Conferenza intergovernativa sull'Unione Politica di

¹ Nato Archives Online, f. Speeches & Transcripts, d. *The Alliance-A Key Player in the future. Address given by Secretary General, Manfred Wörner at the 35th Annual Assembly of the Atlantic Treaty Association*, Bruxelles, 26 ottobre 1989.

superare l’impasse europeo sulla politica degli armamenti (articolo 223 del Trattato di Roma) e sull’unanimità del voto in seno al Consiglio, attraverso una maggioranza qualificata “rafforzata” con un minimo di otto paesi favorevoli su dodici. L’obiettivo di Delors diveniva, attraverso l’unione politica, facilitare la creazione di una politica di sicurezza comune in seno alla Comunità con la speranza di istituire, nel lungo termine, anche una futura difesa comune.

La convinzione che la Nato avesse terminato la sua *raison d’être* iniziò a emergere nel corso del 1989. Nel maggio Michael MccGwire, Senior Fellow al Brookings Institution di Washington, ricordava che l’Alleanza era stata ideata con il preciso compito di difendere gli Stati europei dall’Unione Sovietica e per impedire la rinascita del militarismo germanico. Ebbene, una volta che queste due minacce si fossero estinte, come si andava presagendo in quel periodo, perché mai [si chiedeva il professore] si sarebbe dovuta conservare la Nato? Anche il segretario sovietico Michail Gorbačëv e il presidente cecoslovacco Václav Havel dichiaravano pubblicamente, tra il dicembre 1989 e il gennaio 1990, la necessità di superare le due alleanze militari della Guerra fredda: il primo, mirando a costruire la famigerata «casa comune europea», così da mantenere la sfera di influenza sovietica in Europa ed evitare il fuori emergere di un cordone sanitario; il secondo, proponendo di edificare, in seno alla Csce, una nuova struttura della sicurezza pan-europea a trentacinque Stati più orizzontale e multilaterale.

Furono i drammatici avvenimenti del 1990-92 che contribuirono in maniera decisiva al ridimensionamento di alcuni progetti eurocentrici consentendo alla Nato di riaffermarsi come perno centrale della sicurezza europea. L’unificazione tedesca, la Guerra del Golfo, la progressiva disgregazione della Jugoslavia, il pericolo di assistere a un revanscismo nazionalista a Mosca, allarme che emerse in maniera lampante dopo il colpo di Stato dell’agosto 1991 e il successivo crollo dell’Unione Sovietica, il timore di assistere a nuovi nazionalismi nei paesi del blocco centro-orientale (a causa delle gravi condizioni economiche e delle fragilità istituzionali in cui versavano), causarono una profonda inquietudine nei leader europei. In gioco, infatti, non c’erano solo gli equilibri internazionali, bensì anche i miliardi di investimenti economici elargiti alle nazioni riformiste. Furono queste motivazioni, unite alla mancanza di alternative concrete, e ad altre considerazioni che vedremo tra poco, che spinsero i leader europei a riconfermare, sebbene attraverso un nuovo compromesso con i nordamericani, il loro sostegno alla Nato. Attraverso la riforma dell’Alleanza, infatti, i paesi europei avrebbero potuto lavorare con maggiore serenità alla costruzione dell’Europa unita, vivendo la riunificazione tedesca come parte integrante del processo di integrazione, e proseguire, senza sconvolgimenti, anche la fase di cooperazione con gli ex Stati comunisti.

Un fattore fondamentale che spinse i paesi europei ad accettare il ponte transatlantico di Baker fu proprio la questione tedesca. Come affermava nell’aprile 1990 l’ex consigliere per la Sicurezza Nazionale Henry Kissinger, la riunificazione avrebbe potuto rappresentare il vero cavallo di Troia per impedire il superamento dell’Alleanza e sterilizzare, al contempo, i differenti disegni sul nuovo assetto europeo, considerati dallo stesso Kissinger come dei sistemi idealistici «wilsoniani» che sarebbero evaporati alla prima vera crisi, interna o esterna. Il desiderio di impedire il fuori emergere di una politica estera tedesca neutrale, ossia una Germania inserita sia nel Patto di Varsavia che nella Nato, oppure in nessuna di esse, era condivisa dalla maggioranza degli Stati europei. Questa ipotesi, del resto, era da scongiurare per conservare lo *status quo* nel vecchio continente e per rasserenare le democrazie centro-orientali, come la Polonia, per esempio, che dopo la caduta del muro stava iniziando a temere modifiche sui confini dell’Oder-Neisse. Lo stesso Helmut Kohl avrebbe compreso fin dal principio che l’ancoraggio del suo paese alla Nato e alla Cee avrebbe permesso,

come già successo negli anni Cinquanta, di allontanare gli spettri del passato nazista e presentarsi al mondo come una potenza di pace pienamente inserita nei meccanismi multilaterali.

In aggiunta a questi aspetti vi erano considerazioni militari ed economiche. Nessun paese europeo poteva competere con le tecnologie americane. Il bilancio alla difesa statunitense era di circa 300 miliardi di dollari, un fattore che permetteva alla Nato di conservare la politica della deterrenza nucleare e convenzionale. In riferimento al fattore economico, invece, le nazioni europee, pressate anche dalle pubbliche opinioni, desideravano semplicemente raccogliere i dividendi per la pace e utilizzare le risorse per la difesa in altri settori, come lo Stato sociale.

In sostanza, se da una parte vi era la pax americana-atlantica (Stati Uniti-Nato), che aveva garantito all'Europa quarant'anni di pace e prosperità (come ricordavano nei loro discorsi Bush, Brian Mulroney, Wörner, Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e altri leader europei), dall'altro vi erano soltanto incognite e progetti in divenire, spesso peraltro in contraddizione tra di loro. Proprio per questo, come già accennato precedentemente, l'ipotesi maggioritaria in Europa divenne quella di proseguire con la Nato cercando di ideare al contempo un «pilastro» europeo della sicurezza e della difesa secondo la formula andreottiana del «Rinnovato atlantismo con difesa europea». Una identità della sicurezza europea con una sua specificità identità; eppure, inserita nel più ampio contesto della *security* euro-atlantica. La Comunità europea avrebbe dovuto essere l'istituzione principale nella quale edificarla mentre, la riformata Ueo, il braccio operativo, sebbene anche in questo caso non mancassero forti discordanze. In questo nuovo disegno securitario, anche la Csce avrebbe dovuto avere un ruolo decisivo in alcune sfere della sicurezza, come nel monitoraggio, nelle verifiche e nelle operazioni di mantenimento della pace.

Come detto precedentemente, fu soprattutto l'astrattismo delle visioni alternative di nuovo ordine europeo a favorire il mantenimento della Nato. Pensiamo, per esempio, al cambiamento intercorso nel cecoslovacco Havel che inizialmente aveva proposto la dissoluzione delle due alleanze. Come ricorda Michael Zantovsky, a partire dal 1990-92 e in misura crescente dal 1992-94, la situazione internazionale sarebbe apparsa per la Cecoslovacchia oltremodo inquietante, mettendo a nudo tutte le inefficienze di alcuni organismi come, per l'appunto, la Csce. Come accennato, la Guerra del Golfo, con la dirompente prova di forza americana e la timida reazione europea; l'inizio della guerra civile in Jugoslavia e il dramma bosniaco; il colpo di stato sovietico e lo spauracchio di assistere all'ascesa di forze estremiste al Cremlino, avrebbero generato profonde riflessioni nel drammaturgo, ma anche in Lech Wałęsa e József Antall, rispettivamente leader di Polonia e Ungheria. Questa preoccupazione sarebbe aumentata a seguito della violenta repressione sovietica in Lituania nel 1991 e con gli sconvolgimenti, dal 1992-93, in Transnistria e nel Caucaso, facendo aumentare in loro la convinzione che la Nato fosse la sola organizzazione in grado di garantire concretamente la sicurezza dei loro confini esterni. Infine, l'adesione alla Nato, così come al Consiglio d'Europa, avrebbe permesso a queste nazioni riformiste di presentarsi al mondo occidentale come realtà pienamente democratizzate, favorendo anche il prosieguo degli aiuti economici internazionali, un fattore ritenuto imprescindibile sia per proseguire le riforme strutturali sia per dare una risposta alle irrequiete opinioni pubbliche e impedire alle opposizioni nazionaliste di guadagnare consensi.

Ricerca metodologica: archivi e letteratura di riferimento

La ricerca si articola in un'analisi multilivello cercando di incrociare dimensione nazionale, europea e internazionale. L'obiettivo è studiare, in ottica comparata, alcune fonti nazionali insieme agli archivi

delle organizzazioni di riferimento del progetto. In questo contesto, vista la complessità del tema, è fondamentale mantenere un orientamento chiaro per evitare dispersioni assicurandosi che l'analisi rimanga focalizzata sugli obiettivi della ricerca descritti nella prima sezione.

Partendo dalle fonti statunitensi, i due archivi di riferimento sono la Bush Library (Texas) e la Baker Library (New Jersey). In aggiunta, vi sono i documenti del Dipartimento di Stato (<https://www.state.gov/>), del National Security Archive (<https://nsarchive.gwu.edu/>) – contenenti numerosi faldoni sulla riforma della Nato (esempio *What Gorbachev Heard*) – e la raccolta dei discorsi presidenziali del The American Presidency Project (<https://www.presidency.ucsb.edu/>). In riferimento alle fonti europee, maggiore concentrazione è stata riversata ai documenti italiani, francesi, britannici e tedeschi. Per l'Italia vengono analizzate le carte dell'archivio Andreotti, presenti presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. In particolare, le due Serie relative alla Nato e all'Europa (come i fondi sulla Ueo e i Consigli europei). Più complesso risulta essere l'accesso presso gli Archives Nationales, essendo i fondi Mitterrand vincolati dall'autorizzazione della Presidenza, che spesso richiede molto tempo. Per la ricerca mi avvalgo di alcuni fondi sulla Nato (per esempio i faldoni AG/5(4)/CD/93- AG/5(4)/CD/94) e carte relative al disegno confederale. Straordinari sono gli archivi della Margaret Thatcher Foundation, in particolare i documenti del Prime Ministerial Private Office files, contenenti, tra gli altri, i bilaterali con i più importanti leader europei e la raccolta dei discorsi ufficiali. In riferimento alle fonti tedesche, il Wilson Center Digital Archive ha di recente pubblicato le carte del cancelliere Kohl (<https://www.wilsoncenter.org/blog-post/helmut-kohl-collection-new-resource-post-cold-war-history>) che si aggiungono a quelle già presenti del ministro degli Esteri Genscher.

Queste fonti nazionali sono integrate dalla ricca memorialistica dei leader di quel tempo, così come dai loro scritti – emersi all'indomani della caduta del muro di Berlino – e dalle fonti primarie edite. Uno degli elementi di originalità di questa ricerca, che mi auguro di poter introdurre nel dibattito scientifico, rappresenta l'analisi in chiave comparata degli archivi dell'Alleanza atlantica e delle organizzazioni e degli organismi di riferimento sulla sicurezza europea come la Cee, la Ueo, l'Iepg e l'Eurogruppo. I loro archivi si trovano tra Firenze, Bruxelles e Lussemburgo e soltanto recentemente sono stati declassificati.

Per quanto concerne la Cee è essenziale, dato il principio della *consistency* proclamato con l'Atto unico europeo (1986-87), abbinare alle fonti della Commissione quelle della Cooperazione politica europea. Uno degli aspetti innovativi risiede proprio nell'analisi del Cabinet Frans Andriessen, il Commissario per le Relazioni Estere e il Commercio (1989-1993). Esso contiene preziosi documenti inerenti alle relazioni economiche intraprese tra la Cee con i singoli Stati centro-orientali europei sia dossier di carattere più generale. Gli archivi ci consentono di entrare dentro la complessa macchina della Commissione, comprendere il dialogo tra i vari organismi interni e capire anche l'ambizione di Delors di imprimere una nuova marcia al processo di integrazione. Sulla Cpe, invece, vi sono i fascicoli del Ministero degli Affari Esteri del Belgio. Le carte del *Comité politique* (1988-1992) e dei gruppi *ad hoc* di riferimento, come il *Groupe Europe de l'Est* e il *Groupe de travail Csce*, quest'ultimo fondamentale sia per monitorare quanto avviene – sebbene solo in ottica generale – in seno alla Csce, sia perché il quadro di Helsinki diventa, come lo era stato negli anni Settanta, un vero laboratorio sperimentale per i Dodici in cui elaborare un'azione esterna coordinata. Presso Villa Salviati (Firenze), si possono consultare le carte di Günter Burghardt, sulle relazioni transatlantiche, oltre che ristretti fondi sul presidente Delors e sul suo capogabinetto Pascal Lamy. Inoltre, da settembre 2025, sarà consultabile presso Bruxelles il Cabinet presidenziale del secondo mandato Delors (1989-1993),

che fornisce l'indirizzo politico assunto dalla Commissione sul dialogo Ovest-Est e sui dibattiti sulla sicurezza in seno alla Conferenza intergovernativa (1990-1991). Il dibattito securitario nella Cig è disponibile nel fondo *ad hoc* di riferimento (sempre presso Bruxelles), anch'esso recentemente declassificato. Infine, occorre segnalare la vasta documentazione di orientamento sul processo di integrazione europea disponibile presso gli Archives of European Integration (<https://aei.pitt.edu/>), il Centre Virtuel de la Connaissance sur l'Europe (Cvce.eu, <https://www.cvce.eu/>), il fondo «Agence Europe» (disponibile a Firenze) e, infine, gli archivi online dell'Unione europea, in particolare la sezione del Publication Office, al cui interno vi sono gli stenografici del Parlamento europeo e il bollettino semestrale della Cpe (<https://op.europa.eu/en/home>).

Gli archivi della Nato sono anch'essi a Bruxelles, presso il quartier generale di Evere. I fondi, sebbene meno ricchi di quelli europei, svariano dalle riunioni settimanali degli ambasciatori permanenti nel Consiglio atlantico ai *Verbatim Records* delle sedute con i capi di Stato e con i ministri degli Esteri. Le riunioni con i ministri della Difesa invece sono accessibili soltanto per l'anno 1988; tuttavia, questo ostacolo può superare con gli archivi dell'Iepg che vedremo a breve. Non meno importanti, ai fini dell'orientamento cronologico e storico, sono la raccolta di tutti i documenti ufficiali emanati dal Consiglio atlantico, come le conclusioni dei vertici, quanto la raccolta di tutti i discorsi pubblici del segretario-generale Wörner, che ci aiutano a capire la postura pubblica del politico tedesco e il cambiamento intercorso tra il 1988-1992 e il 1993 in merito alla politica dell'allargamento.

Elemento di novità di questa ricerca, come detto, è rappresentato dallo studio dei forum securitari europei. Presso Villa Salviati sono conservati gli stenografici di tutte le plenarie della Assemblea generale Ueo. Si tratta delle due riunioni annuali e dei report consegnati dal corpo assembleare al Consiglio dei ministri. L'Iepg e l'Eurogruppo, invece, sono stati forum di lavoro decisamente più tecnici, mirando a creare una maggiore interoperabilità e standardizzazione nelle politiche sulla difesa dei paesi europei e un maggior coordinamento nella politica degli armamenti. I documenti, presenti agli Archives Nationales di Lussemburgo (fondo Western European Union), ci aiutano a comprendere la dimensione tecnica del pilastro europeo della difesa euro-atlantica e studiare sia le sessioni con i ministri della Difesa europei dell'Iepg sia quelle con i direttori degli affari politici. In aggiunta, vi sono le analisi «tecniche» dei gruppi di lavoro come, per esempio, l'Eurolongterm dell'Eurogruppo.

2. Letteratura

Dal momento che la riforma della Nato è profondamente connessa con il processo di integrazione europea la letteratura di riferimento risulta particolarmente variegata intrecciando diversi ambiti di ricerca.

Questo progetto di ricerca si colloca all'interno del filone degli studi storiografici che indagano il dibattito sulla sicurezza emerso in Europa all'indomani della caduta del muro di Berlino. A differenza degli studi storici sulla politica di allargamento della Nato (1993-99), il periodo preso in esame risulta essere un cantiere di lavoro ancora in costruzione, poiché molti archivi delle organizzazioni coinvolte nella sicurezza europea stanno iniziando soltanto adesso a essere declassificati. La storiografia di riferimento si dirama in due binari: il primo, vastissimo, concernente gli studi politologici e istituzionali emersi nei primi anni successivi al 1989; il secondo, decisamente più limitato, che fa riferimento sia a una scuola storiografica che ha in Mary Elise Sarotte, Frédéric Bozo e Lyon Howorth tre dei più autorevoli studiosi, sia a studi sul processo di integrazione europea nel campo della Cooperazione politica europea. Come detto precedentemente, la seguente ricerca di dottorato

affronta l'impatto della riforma atlantica sul processo di integrazione europea. Di conseguenza, l'indagine non si concentra solo sulla Nato, ma include anche la Comunità europea e l'Unione europea occidentale.

Tra i tre studiosi citati, il britannico Howorth ha dedicato gran parte della sua produzione scientifica alla politica di sicurezza e di difesa europea soprattutto dal post-Maastricht in avanti. Particolarmente rilevante è un suo saggio apparso all'interno di una curatela del 2008, in cui l'autore analizza il dibattito securitario dal 1989 al 1992 con focus sulla riforma della Nato e sulla creazione del pilastro europeo in seno alla Comunità europea e all'Unione europea occidentale. Anche Bozo si è occupato per gran parte della sua carriera di sicurezza europea, specialmente dalla prospettiva francese. I suoi lavori, tra cui il volume del 2021, così come il saggio del 2013 (presente nella curatela di Kiran Klaus Patel e Kenneth Weisbrode), risultano fondamentali per il presente progetto di ricerca. Sarotte, invece, si è occupata di sicurezza in due volumi importanti, pubblicati rispettivamente nel 2014 e nel 2021. Nel primo, si è soffermata sulla competizione emersa all'indomani della caduta del muro tra gli europei, gli americani e i sovietici per costruire il nuovo ordine europeo, concentrandosi soprattutto sul processo di riunificazione tedesca; nel secondo volume ha analizzato invece l'evoluzione della Nato (1989-1999) interrogandosi sulla «legittimità», o sull'eventuale «inganno», delle rassicurazioni fatte dai leader occidentali a Gorbačëv nel febbraio 1990 in merito al famoso «not one inch», ovvero la promessa di non allargare l'Alleanza verso Est.

I tre studiosi si sono concentrati nei loro lavori soprattutto sul dibattito securitario in Europa: Sarotte e Bozo maggiormente da una prospettiva della Nato e degli Stati membri (tenendo conto anche delle due superpotenze Usa-Urss); Howorth più a livello di organizzazioni securitarie (soprattutto nel saggio citato). La seguente ricerca di dottorato mira a includere nell'analisi sulla sicurezza la Comunità europea e la Commissione, che sono rimaste leggermente più ai margini.

In aggiunta, vi sono numerose curatele emerse negli ultimi quindici anni sul tema, tra cui quella di Cristina Spohr e Daniel S. Hamilton (2019), che fornisce una panoramica molto vasta sulla *security* euro-atlantica negli anni Novanta, e quella di Kiran Klaus Patel e Kenneth Weisbrode (2013), che indaga le relazioni transatlantiche negli anni Ottanta in maniera trasversale e multidisciplinare, e il lavoro curato da Reinhardt Rummel (2020) sulla genesi, lo sviluppo e il funzionamento della Politica estera e di sicurezza comune di Maastricht, analizzata in ottica diacronica e multi-attoriale. Altrettanto importanti, ai fini dell'orientamento storico, sono i lavori di Sally Rohan (2014) e Antonio Missiroli (2022-2024) sulla storia della difesa europea in un raggio cronologico esteso che si dirama dal 1946 al 2024.

Come accennato precedentemente, l'altro filone scientifico di riferimento è composto da una serie di studi istituzionali e politologici, così come da alcuni atti di conferenze, report e seminari internazionali, emersi all'indomani della caduta del muro. Analizzare questi lavori è fondamentale perché consentono di ricostruire il ricco e variegato dibattito di quel tempo sul dilemma securitario e di adottare una visuale multidisciplinare e interdisciplinare. Come punto di partenza vi sono i libri e i *papers* dei due segretari-generalni della Ueo: Alfred Cahen e Willem Van Eekelen. Nei loro lavori elucidano il funzionamento interno dell'organizzazione, soffermandosi su alcune questioni, come il rapporto tra l'Ueo e i governi centrali, e il tormentato rapporto che vi era in quel periodo tra l'Ueo, la Nato e la Comunità europea in merito al pilastro europeo della sicurezza e della difesa. In riferimento agli atti di convegno e di seminari internazionali, così come ai lavori curati o elaborati da alcuni scienziati politici e analisti di quel tempo si possono citare, tra gli altri, François Heisbourg (1990), Jeffrey Simon (1991; 1995; 1996; 2003), la conferenza organizzata a Londra dalla Trans European

Policy Studies Association Federal Trust (1991), Richard N. Perle (1991), John Borneman (1991), Robert J. Jackson (1992), Stuart Croft e Phil Williams (1992), il report dell'Institute for Foreign Policy Analysis (1992), la curatela di Robert O. Keohane, Joseph S. Nye e Stanley Hoffmann (1993), David Buchan (1993), Victor S. Papacosma e Mary Ann Heiss (1995), Catherine McArdle Kelleher (1995), il seminario presso l'Università di Oxford organizzata dall'European Interdependence Research Unit (1996), A. Deighton (1997), Philip Gordon (1997), Holly Wyatt-Walter (1997) Gerald Solomon (1998), Key Sean (1998), James Goldgeier (1999), Charles Cogan (2001). Come integrazione ai lavori di cui sopra, vi sono i documenti della Rand Corporation – che contengono analisi strategiche, come i report elaborati da Stephen Flanagan, Richard A. Bitzinger, e dal trio Richard Kuglar, Stephen Larrabee e Ronald Asmus; i preziosi archivi di «Nato Review», ovvero l'organo ufficiale dell'Alleanza a cadenza bimestrale, in cui scrivevano importanti personalità politiche e militari; la raccolta dei *Nato Handbook* (che forniscono un orientamento generale sulle politiche dell'Alleanza); infine, gli archivi digitali di «Survival», una delle riviste più autorevoli e di riferimento nel campo della sicurezza e della politica internazionale. Altrettanto preziosi sono alcune riviste consacrate al tema, come «Journal of Transatlantic Studies», «Rivista militare» e «Revue Défense Nationale», nonché archivi dei quotidiani nazionali e internazionali, come il «Corriere della Sera», «Le Monde», il «Washington Post», ecc.

Per comprendere il dibattito securitario in Europa bisogna analizzare inoltre il *burden-sharing* Nato, di cui Keith Hartley si è occupato abbondantemente (1998; 1999). Analizzare le spese militari dei paesi membri aiuta a comprendere perché, per esempio, alcune nazioni come la Grecia, la Turchia e la Norvegia siano state in prima linea nel supportare il mantenimento della Nato nel post-1989. Infine, come detto precedentemente, bisogna tenere presenti lavori sulla Cooperazione politica europea, che risultano imprescindibili per capire il dibattito sulla sicurezza in seno alle istituzioni comunitarie. Se ne sono occupati, tra gli altri, Karen Smith (1999), Simon Nuttal (2000), Michael Smith (2003) e Maria Eleonora Guasconi (2020). Se Guasconi fornisce un orientamento sul funzionamento del forum dagli anni Settanta fino all'Atto unico europeo, Nuttal si spinge più avanti dal punto di vista cronologico, mentre Michael Smith si sofferma sul processo di istituzionalizzazione della Politica estera e di sicurezza comune. Karen Smith, infine, analizza la politica economica attuata dalla Comunità europea nei paesi dell'Europa centro-orientale. Avere presente l'azione esterna della Cee nei territori dell'Europa centro-orientale, sebbene come detto soltanto in un'ottica generale, risulta necessario per comprendere appieno la portata storica della riforma atlantica e il senso del discorso riportato precedentemente del segretario-generale Wörner.